

Hybrids

Leandro Erlich al Negozio Olivetti



FAI
associazione
artecontinua

La mostra si inserisce in una ricerca che ha visto Leandro Erlich, fin dagli inizi, mettere in discussione ciò che diamo per scontato: la stabilità delle cose, la chiarezza delle categorie, la distinzione tra ciò che è naturale e ciò che è costruito. L'artista ha sempre lavorato su oggetti, spazi e immagini apparentemente familiari, che però, a uno sguardo più attento, rivelano una natura instabile, quasi viva e mutevole. Non si tratta semplicemente di creare illusioni visive, ma di mostrare come la realtà stessa sia il risultato di relazioni: tra corpi e architetture, tra memoria e materia, tra umano e non-umano.

Le opere più recenti lo rendono evidente attraverso forme ibride, in cui elementi organici e artificiali si intrecciano: coralli, radici, nuvole o oggetti quotidiani si trasformano in presenze ambigue, difficili da classificare. Non si tratta solo di armonia, ma anche di scambio, adattamento e talvolta tensione. Le opere non propongono una visione rassicurante o ideale di fusione tra elementi diversi. Al contrario, mostrano come queste relazioni possano essere complesse, ambigue, persino inquietanti. È proprio in questo spazio 'di mezzo' che si collocano le opere che *Hybrids*. Leandro Erlich al Negozio Olivetti espone.

In questo senso, la mostra evita due posizioni opposte ma ugualmente troppo semplificanti: da un lato la nostalgia per una natura "pura" e incontaminata, dall'altro l'idea della tecnologia come promessa neutra di progresso. Le opere sottolineano invece come già viviamo dentro un intreccio profondo tra dimensioni biologiche, tecniche e culturali. Non una fusione rassicurante, ma una convivenza fatta di contaminazioni irreversibili e ineluttabili.

Un aspetto importante di questa ricerca riguarda il modo in cui percepiamo il mondo. Nei lavori precedenti, l'artista si concentrava soprattutto sulla percezione: ciò che vediamo non coincide mai del tutto con ciò che è. In questa mostra, però, il discorso si amplia e segna uno scatto ulteriore. Non è solo una questione di apparenza e di percezione: le cose possono davvero essere molteplici. Un oggetto può appartenere contemporaneamente a più dimensioni: naturale e artificiale, umano e non-umano. L'ibridazione non è più solo visiva, ma riguarda la natura stessa delle cose.

La mostra non poteva che trovare posto al Negozio Olivetti, che nel dialogo e nello scambio tra tecnica e umanesimo trova le sue origini e affonda la sua storia. La convivenza tra la ricerca tecnologica, il design delle forme e l'attenzione agli aspetti più intimamente comunitari e personali della società è sempre stata centrale nelle riflessioni e nell'impostazione industriale di Adriano Olivetti. Ancor più pregnante la collocazione in uno dei capolavori di Carlo Scarpa, l'architetto che ha saputo coniugare costruito e natura, progettazione e disegno quasi umanistico, che ha costruito sull'acqua non rifiutandola ma facendola entrare nei suoi edifici. In un certo senso, anche per queste architetture ci si può porre il medesimo interrogativo: dov'è il confine tra naturale e artificiale? E, ancor di più, ha senso ricercare questo limite o dobbiamo invece prendere atto di una compresenza di tutti questi elementi, del nostro essere intimamente ibridi?

Questa prospettiva si lega anche a una riflessione più ampia che riguarda il presente e che interpella il visitatore. Sempre più spesso, le tecnologie non sono semplici strumenti, ma partecipano attivamente al modo in cui pensiamo, ricordiamo e ci relazioniamo agli altri. Non sono esterne a noi: fanno parte della nostra esperienza quotidiana e contribuiscono a realizzarla e a definirla.



Con il supporto di:

GALLERIACONTINUA

SAN GIMIGNANO BELJING LES MOULINS HABANA ROMA SAO PAULO PARIS

La mostra *Hybrids. Leandro Erlich al Negozio Olivetti* propone un'immersione in un universo in cui le categorie abituali – naturale e artificiale, organico e costruito, umano e non umano – si mescolano fino quasi a scomparire. Al loro posto emergono forme nuove, allo stesso tempo familiari e sorprendenti. Le opere costruiscono un paesaggio in continuo cambiamento, popolato da presenze che sembrano nate da un'evoluzione alternativa, dove non esistono più confini netti ma continui intrecci.

Le sculture funzionano come strumenti che modificano la percezione: elementi riconoscibili vengono combinati in modi insoliti, creando effetti visivi e concettuali inaspettati. In questo spazio intermedio, una farfalla può trasformarsi in orecchio, una forma vegetale può ricordare un'architettura, mentre elementi minerali e urbani sembrano parlare lo stesso linguaggio. L'ibridazione non è solo un accostamento, ma un vero principio creativo che mette in discussione l'idea di identità fissa e stabile.

Il progetto trova un significato particolare nel luogo che lo ospita, dove storia, design e visione culturale si intrecciano. Le opere suggeriscono che ogni forma, naturale o artificiale, nasca da processi complessi e stratificati. L'evoluzione non appare lineare né definitiva, ma aperta, reversibile e in continuo cambiamento. Anche l'architettura, spesso vista come qualcosa di stabile, si rivela qui dinamica e trasformabile. Allo stesso modo, il corpo umano non è più il punto di riferimento assoluto, ma uno degli elementi di un sistema più ampio di relazioni. Anche il ruolo dell'osservatore e la sua percezione, che in altre mostre precedenti realizzate da Erlich era fondamentale, qui entra in un più ampio processo, che gravita intorno alla stessa ontologia degli oggetti e dei vegetali: non è più la percezione a essere mutevole in base al vissuto e al costruito dell'osservatore, ma la vera e propria essenza a essere continuamente in evoluzione e solo momentaneamente catturata nel *qui e ora*.

Attraverso un linguaggio che unisce rigore formale e gioco, la mostra invita a ripensare il modo in cui percepiamo il mondo. L'ironia presente in molte opere non riduce la profondità dei temi, ma li rende più accessibili, favorendo il coinvolgimento del pubblico. Lo spettatore non è solo osservatore, ma è invitato a riflettere e a riconoscere nelle forme ibride un'estensione della propria esperienza.

In questo contesto, l'arte diventa una forza capace di agire come i processi naturali, contribuendo a ridefinire continuamente la realtà. Le opere non rappresentano solo un mondo possibile, ma lo rendono concreto, suggerendo che ogni forma di esistenza nasce da un equilibrio dinamico tra differenze. *Hybrids* diventa così un invito a vedere la realtà come uno spazio aperto, dove identità e confini sono sempre in trasformazione.

La mostra – ideata da Mario Cristiani e realizzata dall'Associazione Arte Continua e dal FAI – Fondo per l'Ambiente Italiano, in collaborazione con Galleria Continua – entra in dialogo con il Negozio Olivetti. Anche Adriano Olivetti credeva nel potere dell'arte di trasformare la società: la sua impresa univa tecnologia, estetica, cultura e valori etici. I prodotti erano pensati come oggetti completi, capaci di offrire non solo funzionalità ma anche significato. I Negozi Olivetti, come quello di Venezia, erano spazi ibridi, più simili a luoghi di esperienza che a semplici punti vendita, veri e propri anticipi dei concept store. Questa visione continua oggi grazie al FAI, che valorizza il luogo accogliendo progetti artistici capaci di dialogare con la sua storia e il suo spirito.

Leandro Erlich

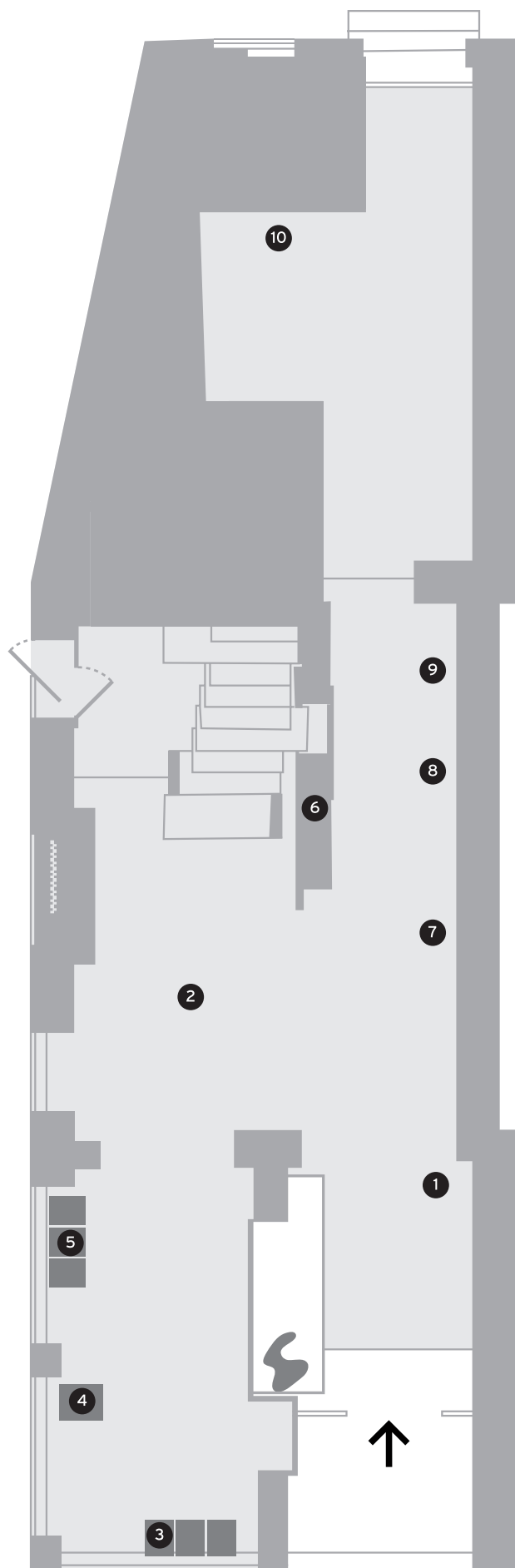
È nato in Argentina nel 1973 e vive e lavora tra Parigi, Buenos Aires e Montevideo. Negli ultimi due decenni, le sue opere sono state esposte a livello internazionale ed entrano a far parte delle collezioni permanenti di prestigiosi musei e collezioni private, tra cui il Museo de Arte Moderno de Buenos Aires; The Museum of Fine Arts di Houston; la Tate Modern di Londra; il Musée National d'Art Moderne-Centre Georges Pompidou di Parigi; il 21st Century Museum of Contemporary Art di Kanazawa, Giappone; il MACRO di Roma; e l'Israel Museum, oltre ad altre istituzioni culturalmente significative. Erlich ha realizzato importanti opere pubbliche, tra cui *La Democracia del Símbolo* all'Obelisco di Buenos Aires e al MALBA; *Maison Fond*, creata per la Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici a Parigi; *Bâtiment*, per la Nuit Blanche di Parigi; *Ball Game*, per i Giochi Olimpici Giovanili di Buenos Aires; *Port of Reflections*, esposta al MMCA di Seoul; e *Palimpsest*, per l'Echigo-Tsumari Art Triennale in Giappone. La sua monumentale opera *La Carte, À l'ombre de la ville* fa oggi parte permanente del paesaggio urbano di Bordeaux, in Francia. Negli ultimi anni ha realizzato mostre personali in importanti istituzioni internazionali, tra cui il Mori Art Museum di Tokyo, Palazzo Reale a Milano, Kunstmuseum di Wolfsburg, CAFA Art Museum di Pechino, MALBA di Buenos Aires, CCBB in diverse città del Brasile e PAMM di Miami, registrando in diverse occasioni un'affluenza da record. Più recentemente, ha partecipato a mostre collettive al Centre Pompidou-Metz, al Forest Festival of the Arts di Okayama (Giappone), all'Ennova Art Museum e al Nanhai Art Center in Cina.

Come artista concettuale, il suo lavoro mette in discussione le basi della nostra percezione della realtà ed esplora la capacità dell'arte di sollevare interrogativi attraverso un linguaggio visivo. Le sue creazioni mirano a colmare la distanza tra lo spazio museale o espositivo e le esperienze quotidiane, invitando lo spettatore a partecipare attivamente alla costruzione del significato.

Con il supporto di:

GALLERIACONTINUA
SAN GEMIGNANO BEIJING LES MOULINS HABANA ROMA SÃO PAULO PARIS

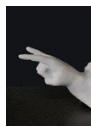
Piano Terra



1 **Quartz**, 2023
39 x 36 x 38 cm
Vetro



2 **Pulled by the Roots**, 2015
62 x 33,5 x 33,5 cm
Resina colata, bronzo fuso e lastre di acrilico



3 **Caracol-The Pace of Evolution**, 2021
11.8 x 33.8 x 13 cm
Marmo bianco di Carrara



4 **Chou**, 2023
20 x 24 x 22 cm
Ceramica



5 **Serpent**, 2021
11 x 46.5 x 33.5 cm
Bronzo



6 **Concrete Coral**, 2025
35 x 65 x 47 cm
Resina fusa



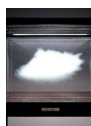
7 **Pixel Tree**, 2025
100 x 70 cm
Riproduzione fotografica, stampa a getto d'inchiostro su carta Hahnemühle Textured William Turner



8 **Maison Fond**, 2015
100 x 70 cm
Riproduzione fotografica, stampa a getto d'inchiostro su carta Hahnemühle Textured William Turner



9 **Order of Importanc**, 2019
100 x 70 cm
Riproduzione fotografica, stampa a getto d'inchiostro su carta Hahnemühle Textured William Turner



10 **The Cloud - L'espoir**, 2024
175 x 91 x 50 cm
Stampa digitale con inchiostro ceramico su vetro ultra-trasparente, cornice in legno e luci a LED

PRIMO PIANO →

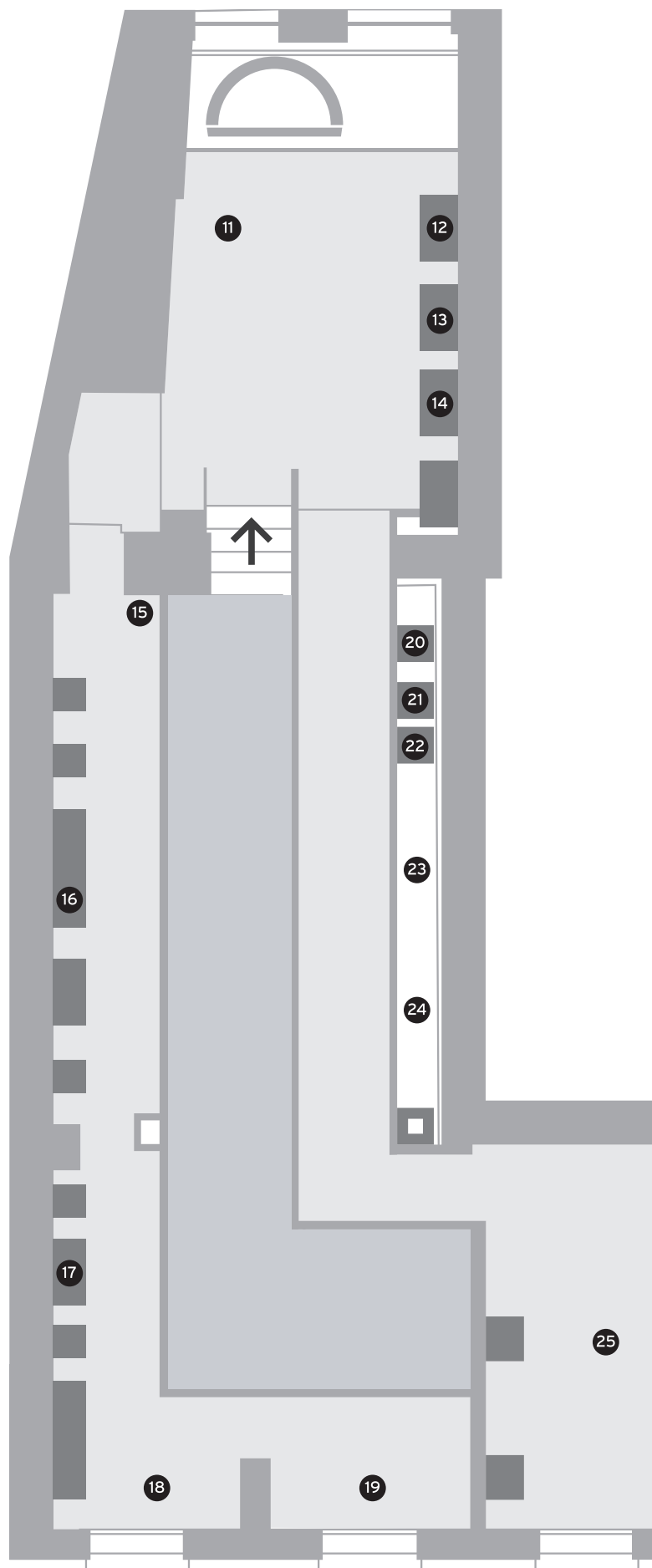


11 **Soprattutto**, 2020
200 x 300 cm
Lana



12 **Draft-Bozza / Studio**, 2026
21 x 40 x 47 cm
Resina, sabbia

Primo Piano



13 **Draft-Bozza / Studio**, 2026
24 x 39 x 44 cm
Resina, sabbia



14 **Draft-Bozza / Praxis**, 2026
12 x 37 x 43 cm
Resina, sabbia



15 **Maison Fond**, 2022
32 x 32 x 30 cm
Marmo bianco di Carrara



16 **Arquitectura del pensamiento**, 2026
12 x 16 x 13,5 cm
Alluminio fuso, specchio, acrilico



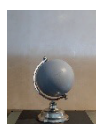
17 **Flan**, 2026
10,5 x 27 x 27 cm
Resina, piatto in porcellana



18 **Pies-Tronco**, 2021
15 x 35 x 29 cm
Bronzo fuso



19 **La Carte**, 2026
16 x 60 x 41 cm
Acciaio, resina, luce



20 **Mappamondo**, 2026
15x20x10 cm
Plastica, metallo



21 **Papillon I**, 2021
8 x 10 x 2,5 cm
Bronzo



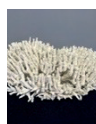
22 **Papillon III**, 2021
8 x 10 x 2,5 cm
Bronzo



23 **La Carte**, 2022
100 x 70 cm
Riproduzione fotografica, stampa a getto d'inchiostro su carta Hahnemühle Textured William Turner



24 **Pulled by the Roots**, 2015
100 x 70 cm
Riproduzione fotografica, stampa a getto d'inchiostro su carta Hahnemühle Textured William Turner



25 **White Coral**, 2025
40 x 78 x 80 cm
Nylon, vernice

**“Quando tutto è umano,
l’umano diventa qualcos’altro”**

Eduardo Viveiros de Castro,
Cannibal Metaphysics

Questa mostra nasce da un rifiuto: la finzione della separazione. L’umano non è una categoria chiusa, distinta da animali, piante, minerali, macchine e atmosfere. Siamo sempre stati costituiti attraverso relazioni — respiriamo con le foreste, digeriamo con i batteri, pensiamo attraverso gli strumenti, estendiamo la percezione tramite il codice. Ciò che qui mi interessa è proprio questa condizione instabile: gli ibridi che stiamo diventando. La mostra propone la simbiosi non come metafora ma come fatto — un campo di intrecci in cui i confini tra umano e non-umano non reggono più.

Attraverso opere come *Concrete Coral*, *Serpent*, *Caracol*, *Pixel Tree*, *White Coral* e *Pulled by the Roots*, le forme oscillano tra organico e artefatto, crescita e costruzione, fossile e prototipo. Non presentano la natura come qualcosa di esterno, da contemplare a distanza di sicurezza. Al contrario, rivelano quanto profondamente i nostri corpi, le tecnologie e gli immaginari siano già plasmati da logiche non-umane. Il corallo diventa architettura, la radice diventa struttura, la conchiglia diventa memoria, la nuvola diventa interfaccia. Ne emerge un vocabolario di contaminazione e scambio — una vita mai pura, un’identità mai singolare.

La simbiosi è l’argomento centrale. Nomina le dipendenze reciproche attraverso cui la vita persiste, ma anche le frizioni, gli innesti, i parassitismi e le collaborazioni attraverso cui le forme evolvono. Si oppone alla fantasia umanista dell’autonomia, ricordandoci che il sé è poroso, che l’agire è distribuito, che ciò che chiamiamo “umano” è sempre co-autoriale rispetto ad altre presenze — animali, vegetali, microbiche, minerali, tecnologiche. Il non-umano non è un esterno contro cui ci definiamo. È già dentro di noi, costitutivo del nostro essere.

La struttura spaziale rafforza questa tesi. Al piano terra, il visitatore incontra presenze ibride, insieme intime e stranianti. Sul mezzanino, la mostra si sposta verso tracce, campioni, modelli e meccanismi — esponendo processi di osservazione, traduzione e costruzione materiale. Il movimento non è solo fisico ma anche concettuale: dall’incontro al riconoscimento, dal percepire le forme ibride come “altre” al comprendere che riflettono la nostra stessa condizione.

Ciò che la mostra sostiene, in ultima analisi, è che non possiamo più pensare attraverso divisioni stabili — natura contro cultura, corpo contro macchina, organico contro artificiale. Queste dicotomie stanno collassando, e con esse l’illusione di un soggetto autosufficiente. Al loro posto emerge un’ecologia più complessa della coesistenza: mista, mutevole, interdependente. Le opere qui raccolte non offrono né un ritorno nostalgico alla natura né una celebrazione della tecnologia come trascendenza. Insistono invece su quello spazio difficile e fertile che sta nel mezzo.

Per questo la mostra non riguarda semplicemente forme ibride, ma soggettività ibride. Ci invita a riconoscere che siamo esseri composti, assemblati attraverso il contatto con forze che ci superano e ci sostengono. Riconoscere questa condizione non significa sminuire l’umano, ma ricollocarlo all’interno di un campo più ampio di vita, materia e intelligenza. La sfida non è difendere il confine tra umano e non-umano, ma comprendere quali forme di simbiosi ci stanno già plasmando — e quali futuri queste interconnessioni possono ancora rendere possibili.

Marcello Dantas
Curatore

**“Nulla si fa da sé; nulla è davvero
autopoietico o auto-organizzante.
... Simpoiesi è una parola
per indicare il fare-mondo insieme,
in compagnia”**

Donna Haraway,
Staying with the Trouble, 2016

A prima vista, sembrano creature nate dagli incubi più sfrenati. Una farfalla ha orecchie al posto delle ali. Il tronco di un albero termina in piedi umani, ancora calzati. Un cavolo sviluppa sulla sua sommità una struttura architettonica, come se il suo fiore fosse diventato una casa. Un ceppo di corallo sembra aver sviluppato corpi che ricordano dei grattacieli.

Le combinazioni paradossali che danno forma a queste chimere sembrano evocare un'atmosfera di profondo surrealismo. Eppure, uno sguardo più attento dissolve questa prima impressione, rivelando qualcosa di completamente diverso: queste sculture sono un rigoroso esercizio di realismo speculativo — forse in un senso mai esplorato prima attraverso questa espressione. Esse rappresentano un tentativo di descrivere, con la massima fedeltà possibile, ciò che realmente sta davanti ai nostri occhi.

Che cos'è una farfalla le cui ali sono le nostre orecchie, se non la definizione più accurata di una radio — o di un telefono? E non è forse un cervello diventato una lumaca, che compie atti di esorcismo, esattamente ciò che chiamiamo evoluzione? E il corallo bianco non è forse la perfetta definizione geologica di una metropoli? E un cavolo il cui fiore è una casa non è forse la forma platonica stessa di ciò che chiamiamo agricoltura?

La convinzione comune secondo cui le cose possiedono una natura evidente, ordinaria e trasparente deve essere abbandonata. Non è così, perché esiste qualcosa che chiamiamo arte e design, che non cessano mai di trasformare, mescolare e ricomporre l'essenza delle cose per generarne di nuove. È, in effetti, lo stesso processo che governa il sesso.

Come è stato sottolineato molte volte, il sesso si è reinventato innumerevoli volte nella storia della vita su questo pianeta. Non ha sempre coinciso con la riproduzione. Nelle sue espressioni più immediate, il sesso non genera un terzo essere, né moltiplica la vita; piuttosto, trasforma gli individui che vi partecipano. Uno dei primi esempi descritti è quello del *Paramecium aurelia*, un protista ciliato. Un paramecio si avvicina a un altro della sua specie e inizia a scambiarsi geni. Potremmo dire, metaforicamente, che è come se, avvicinandoci a qualcuno a una festa, potessimo prendere i suoi capelli, dargli il nostro naso, prendere la sua voce e offrirgli in cambio i nostri occhi. Questo è il sesso: la capacità di assumere le caratteristiche dell'altro e di vivere fondendo la nostra identità con quella di un altro.

L'arte compie un'operazione simile sull'essenza delle cose: mescola le identità per trasformare radicalmente il mondo. Permette a tutto di abitare in tutto il resto, trasformando il mondo in una vasta e curiosa orgia in cui tutte le cose si mescolano tra loro.

Per questo sarebbe scorretto interpretare queste sculture secondo il tema del *trompe-l'œil*, spesso utilizzato per descrivere il lavoro di questo artista. Esse non mirano a produrre un'illusione. Né funzionano come il gioco paradossale di Magritte sulla natura dell'immagine. Qui la questione non è la rappresentazione, bensì la riconfigurazione della realtà stessa — la trasformazione della natura stessa delle cose, a partire da noi.

Le sculture di Leandro Erlich sembrano invece tentare la visualizzazione di una trasformazione intima e spirituale — la fisiologia nascosta che accompagna ogni vero atto di creazione artistica. Arte e design insieme rappresentano un tentativo di ridisegnare il mondo — ma non attraverso mezzi chirurgici.

Non è un caso che la mostra si svolga nello showroom Olivetti progettato da Carlo Scarpa, una delle figure più importanti dell'architettura e del design del Novecento. Ma mentre il lavoro di Scarpa si fonda sul giunto — l'articolazione tettonica di elementi che restano accostati, rivelando al contempo la loro tensione e armonia — qui gli elementi non si limitano a connettersi: si fondono l'uno nell'altro, producendo ibridi al tempo stesso organici e mentali.

Il design, dunque, non è una semplice operazione di ricomposizione o riordino del mondo e dei suoi materiali. È un vero atto di metamorfosi — qualcosa di più vicino all'alchimia che a ciò che comunemente chiamiamo arte contemporanea. Queste sculture suggeriscono che l'arte opera allo stesso livello dell'evoluzione degli esseri viventi — o, piuttosto, dei processi geochimici di trasformazione che hanno plasmato il pianeta stesso.

Dobbiamo riscoprire queste profondità ctonie. L'arte non è decorazione, non è un abbellimento del mondo, ma un'estensione degli stessi processi che hanno permesso alla Terra di diventare ciò che è.

Emanuele Coccia

Con il supporto di:

GALLERIACONTINUA
 SAN GEMIGNANO BEIJING LES MOULINS NABANA ROMA SÃO PAULO PARIS